

L'ultimo inviato speciale

Gesù lotta contro la sofferenza, esperienza inevitabile dell'essere uomo

Oltre il pietismo

«Cristo patì per voi, dandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2,21). Questa frase della prima lettera di Pietro, così come suona, è ambigua e può portare a conclusioni molto differenti. Il modo di intenderla condiziona il significato della sofferenza nell'esperienza di Gesù e nella vita del cristiano.

Il significato più ovvio – e quello che più comunemente è stato ritenuto nella storia della Chiesa – sembra far riferimento al dovere del cristiano di seguire l'esempio di Cristo sofferente, soffrendo a sua volta. Il santo, il vero cristiano non solo sopporta con pazienza la sofferenza che la vita gli procura, ma la cerca e magari se la procura volontariamente, con cilici, mortificazioni e privazioni. Nello stesso modo viene interpretata la frase di Gesù: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). La sofferenza è ritenuta un valore in sé e Gesù è colui che ci ha procurato la salvezza tramite la sofferenza, per cui soffrire è il modo migliore di seguire le orme di Gesù e per cooperare alla venuta del suo regno.

Questa interpretazione sta alla base del pietismo, che ha avuto i suoi epigoni nella Francia del Settecento e che, pur non accolto con favore dalla Chiesa ufficiale, tuttavia ha continuato ad alimentare la pietà popolare fino ai nostri giorni. La rivelazione biblica va in questa direzione?

Davvero la sofferenza è salvifica in se stessa? Che cosa vuol dire che Gesù ci ha salvato mediante la sofferenza?

Gesù è venuto come l'inviato definitivo di Dio, per realizzare il progetto che il Padre dall'eternità aveva preparato per l'uomo. Tra i doni messianici che l'inviato definitivo di Dio avrebbe portato all'umanità, uno dei principali sarebbe stato quello della liberazione dalla sofferenza fisica e morale: «Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Is 25,8); «non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà, li condurrà alle sorgenti di acqua» (Is 49,10).

Il male da eliminare

L'evangelista Luca narra che all'inizio della sua attività pubblica Gesù «si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora



foto di Pierluigi Gentilini

cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,16-21). Gesù si presenta dunque come colui che realizza le antiche profezie di liberazione da ogni oppressione e sofferenza: in effetti egli percorre le strade e i villaggi della Palestina non solo predicando, ma anche e soprattutto accogliendo e guarendo gli ammalati: «Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4,23).

Tutto questo dice che la malattia e la sofferenza sono un "male" da eliminare, più che un "bene" da ricercare. Allora, in che senso Gesù ci ha

salvati tramite la sofferenza e la croce, e ha detto ai suoi discepoli di seguire il suo esempio? All'inizio dell'attività pubblica c'è un episodio che è altamente significativo da questo punto di vista. I vangeli sinottici sono concordi nel narrare che dopo il battesimo di Gesù al fiume Giordano, ad opera di Giovanni il battista – dove il Padre lo manifesta come il Figlio prediletto che è venuto per realizzare le sue promesse – Gesù passa quaranta giorni e quaranta notti nel deserto in digiuno e preghiera. Al termine dei quaranta giorni, Gesù viene tentato dal diavolo. Le tre tentazioni cui viene sottoposto Gesù non sono episodi aneddotici, ma esemplificazioni delle scelte di fondo che egli fa nella sua vita di Messia e di Salvatore degli uomini.

Le pentole del diavolo

Il diavolo propone tre scelte che Gesù rifiuta decisamente. Anzitutto, gli indica la via di una vita facile, in cui è possibile trovare le soluzioni ai problemi in modo miracolistico: «E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane"» (Mt 4,2-3). Ma Gesù è venuto per condividere in tutto la condizione umana, in cui, se si ha fame, non basta schiacciare le dita per trovare il cibo necessario.

Il diavolo propone poi la via della religione vissuta con sufficienza da chi vanta con spavalderia la cura amorosa promessa da Dio ai suoi servi fedeli: «Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede"» (Mt 4,5-6). Ma Gesù è venuto per dire che Dio è Padre buono, che conosce tutte le necessità dei suoi figli e non li abbandona mai. Una verità questa non certo evidente: Gesù affermerà con tutta la sua vita che Dio è vicino, sempre, nonostante le frequenti apparenti smentite della quotidianità: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26,42); «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46). Infine, il diavolo propone a Gesù la via del potere: «Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte

altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: "Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai"» (Mt 4,8-9). Ma Gesù, "che non è venuto per essere servito, ma per servire", mostrerà che la logica del potere sta agli antipodi della sua proposta, in quanto impedisce l'atteggiamento di solidarietà, di comprensione, di accoglienza e di disponibilità, il solo che rende possibile la fraternità. E Gesù è venuto per proporre la via della fraternità.

Opponendosi alle proposte di satana – vita facile, sufficienza religiosa e potere – Gesù sceglie la via della solidarietà con i suoi fratelli e con le sue sorelle. Questa scelta ha come risvolto inevitabile l'umiliazione, la sofferenza, la croce. Gesù non sceglie queste ultime come fine a se stesse, ma come modalità concrete e necessarie per vivere la solidarietà e la condivisione con gli uomini che egli è venuto a salvare. Gli evangelisti ogni tanto si lasciano scappare significativi accenni alla "compassione" di Gesù: «Ecco che veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova; e molta gente della città era con lei. Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: "Non piangere!"» (Lc 7,12-13); «Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e ... scoppiò in pianto» (Gv 11,33-35).

Per dirci chi è il Padre

Gesù non è venuto ad esporre una dottrina sistematica di verità da crederci, ma è venuto a dirci che Dio è Padre, che noi siamo tutti figli suoi e

fratelli tra di noi. Questa figliolanza e questa fraternità dobbiamo viverle concretamente, qui, nell'oggi della nostra quotidianità, senza cedere alla tentazione di pensare che queste realtà siano possibili solo nell'aldilà. Gesù non è venuto neppure per fare delle teorie o per dare delle soluzioni al problema della sofferenza: egli ha sofferto per e con gli uomini, e in questo consiste l'esempio che ha lasciato a noi. Quando nella sua prima lettera Pietro dice «Cristo patì per voi, dandovi un esempio, perché ne seguiate le orme», è il «per voi» che va sottolineato.

Seguire le orme di Cristo, portare la croce dietro a lui, non vuol dire ricercare la sofferenza per se stessa, ma imparare da Gesù a fare scelte di vita che vadano nella direzione della solidarietà e della condivisione con i propri simili. È chiaro che questo implicherà inevitabilmente un carico di sofferenza e di umiliazione. Ma la portata significativa e salvifica della sofferenza e dell'umiliazione sarà data dalla scelta di vita che le ha provocate. Non è la sofferenza che salva, ma l'amore. ■